I fatti
(di Beatrice Magni)

Quando l'8 settembre 1943, prima il generale Eisenhower poi il maresciallo Badoglio, rendono nota, per radio, la firma dell'armistizio fra il governo italiano e gli alleati, la reazione della popolazione di Monte Sole è di prudente ottimismo. Da un lato la notizia sembra lasciare spazio alla speranza di una rapida cessazione della guerra e suscita spontanee esplosioni di gioia, dall'altro l'opposta e cupa sensazione che la partita sia ancora aperta e che il peggio non sia passato, appare supportata da segnali ben riconoscibili anche in un'area tutto sommato fino ad allora marginale, come l'altopiano di Monte Sole. Angelo Bertuzzi, che quotidianamente sale da Marzabotto nei borghi e nelle case sparse ai piedi di Monte Sole per consegnare la posta, è testimone efficace di questo clima di cauta speranza che si esprime allo stesso tempo nell'esplosione di gioia degli abitanti di Sperticano – "Ricordo la chiesa strapiena…ci baciavamo l'un l'altro, dicendo: e' finita la guerra, è finita" [1] - e nelle perplessità espresse dal parroco di San Martino, don Antonio Cobianchi – lo incontrai e mi disse: "Mah, non mi sembra una bella cosa" [2]-. Ad accrescere le preoccupazioni della popolazione per gli eventi in corso contribuiscono l'abbandono della ferrovia Direttissima e della ferrovia Porrettana da parte dei soldati di guardia, che se ne tornano a casa lasciando incustoditi armi e munizioni, e il passaggio di una squadra di carabinieri arrestati da soldati tedeschi[3].

Bastano pochi giorni per comprendere che le previsioni più pessimistiche sono quelle più vicine alla realtà. I tedeschi dopo l'8 settembre, senza mettere tempo in mezzo, fanno scattare i piani per l'occupazione dei principali punti strategici del nostro Paese. Il governo e la famiglia reale si rifugiano a Brindisi senza nulla predisporre per la resistenza militare ai tedeschi, perciò l'esercito privo di ordini precisi è allo sbando: ci sono alcuni gesti eroici di resistenza, ma la gran parte delle truppe viene disarmata e inviata in Germania; i soldati che riescono a scappare cercano di tornare a casa. Poi il 9 settembre gli alleati sbarcano a Salerno. Il 12 settembre con un colpo di mano i tedeschi liberano Mussolini dalla sua prigionia sul Gran Sasso e lo conducono in Germania dove fonda il Partito Fascista Repubblicano; di lì a poco proclamerà la nascita della Repubblica Sociale Italiana, con sede a Salò, nel territorio italiano occupato dai tedeschi. Intanto si costituisce a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale, formato dai rappresentanti dei partiti antifascisti con il compito di organizzare la resistenza contro tedeschi e fascisti. In tutta l'Italia occupata, antifascisti e renitenti alla nuova leva della Repubblica Sociale Italiana iniziano a organizzarsi e armarsi per collaborare con gli alleati nella liberazione del Paese.

Anche il territorio di Monte Sole viene travolto dagli eventi. I bombardamenti alleati e l'occupazione tedesca, la recrudescenza delle violenze fasciste, la nascita di una organizzazione partigiana inseriscono appieno i borghi contadini e operai fra Setta e Reno nella storia nazionale. Ancor più, con il passare dei mesi e in relazione all'evolversi degli eventi, su questa area si focalizzeranno gli interessi di tutte le parti in gioco con esiti, come vedremo, di una tragicità inaspettata per questa popolazione e questo territorio.

Nell'area di Monte Sole il primo a pensare a organizzare un'opposizione armata contro i nazifascisti è Umberto Crisalidi, stimato antifascista residente nel comune di Monzuno. Crisalidi, classe 1892, ha un passato che suscita rispetto e fiducia presso quanti non intendono piegarsi al rinato fascismo e ai tedeschi: fondatore della prima lega dei contadini di Vado, di cui è stato segretario dal 1920 al 1922, ha conosciuto il carcere fascista e le discriminazioni sul lavoro (in quanto oppositore del regime è stato continuamente licenziato). Costretto a emigrare in Alto Adige, poi a Fiume, in seguito in Africa è rientrato a Vado solo nel 1939. Crisalidi, subito dopo l'8 settembre, inizia a raccoglie insieme al giovane studente cattolico Giorgio Ugolini i vecchi fucili, le bombe a mano e le armi

abbandonate dai soldati italiani lungo la ferrovia Direttissima e consiglia ai giovani che rientrano a Vado dalle caserme di nascondersi temporaneamente nei boschi. In una specie di capanna, in mezzo a un terreno di sua proprietà dal simbolico nome di Disperata (aveva comperato questa terra perché nel caso di estrema miseria gli avrebbe permesso di sfamare la sua famiglia), organizza la raccolta delle armi e delle munizioni, il reclutamento e lo smistamento sulle montagne dei primi soldati sbandanti.

Fra i soldati che tornano a casa vi è anche Mario Musolesi. Nato nel 1914 a Monzuno, operaio metallurgico, Musolesi ha prestato servizio militare nei carristi in Libia, dove è rimasto ferito. Rientrato in Italia nel 1943, l'8 settembre si trova a Roma in un'unità corazzata ed è fra i soldati italiani che prendono parte ai duri scontri contro i tedeschi a Porta San Paolo. Questo episodio matura in lui la convinzione che debbano essere prima di tutto gli italiani a liberare il territorio nazionale dai tedeschi e dai fascisti e non appena rientrato a Vado, come Crisalidi, si impegna nella ricerca delle armi abbandonate nelle gallerie della ferrovia Direttissima, insieme all'amico Olindo Sammarchi[4].

L'incontro fra Musolesi e Crisalidi è del tutto naturale, tant'è che lo stesso Crisalidi ricorda che "insieme decidemmo di dare vita ad un primo nucleo di partigiani, nella speranza e nella fiducia che questa prima iniziativa avrebbe favorito l'afflusso di giovani alla Resistenza"[5]. I due uomini diventano un punto di riferimento per tutti quei giovani che, stanchi della guerra fascista, non intendono rispondere ai nuovi bandi di arruolamento della Repubblica Sociale Italiana, ma vogliono piuttosto adoperarsi per una rapida liberazione del territorio italiano dall'occupazione tedesca e dal regime fascista.

I primi giovani che si uniscono a Crisalidi e Musolesi sono Guido Tordi, Giorgio Ugolini, Antonio Nanni, una ventina di ragazzi di Gardeletta e Murazze e fra questi Alfonso Ventura di Ca' di Germino, Cleto Comellini detto Tito, Sugano Melchiorri, i fratelli Buganè, i Sabbioni, Gianni (Giovanni) Rossi. Questi e altri partecipano alla raccolta delle armi e fanno dei depositi nei fienili e nelle stalle di Carigheto, Cozzo di Mezzo, Fornello, Infialungo. "E' difficile dire - ha ricordato diversi anni dopo Guido Musolesi, fratello di Mario - chi è arrivato prima e chi dopo, però quelli che ho detto [sono gli uomini citati] sono i primi e a loro va il merito di avere dato vita alla Brigata"[6]. Anche Guido Musolesi partecipa all'organizzazione della banda partigiana, predisponendone l'assetto logistico (la base, in questa fase iniziale, è la casa della famiglia Musolesi a Ca' di Veneziani, a pochi chilometri da Vado). Nell'ottobre del 1943, il fratello Mario e una parte dei giovani della zona entrano definitivamente nella clandestinità, mentre Guido continua a operare nel fondovalle: mantiene i contatti fra questo primo nucleo partigiano e il Comitato di Liberazione Nazionale di Bologna e svolge l'attività d'informatore[7]. Quello di tenere alcuni uomini in abiti per così dire "civili" è una scelta obbligata per la sopravvivenza di chi è invece costretto a vivere nella clandestinità. I più attivi fra questi militanti sono Giulio Scappatori, Bruno Maestrami, Giorgio Conti e Giorgio Fanti che comunicano ai compagni notizie sui movimenti dei fascisti e dei nazisti, tengono i contatti con i giovani della zona e ne organizzano l'adesione al movimento partigiano. La figura di riferimento principale per il nucleo clandestino rimane comunque Umberto Crisalidi che tiene i rapporti con il CLN di Bologna e recluta i renitenti alla nuova leva fascista[8].

Nel novembre del 1943 nella canonica della chiesa di Vado si tiene una riunione che diverse testimonianze hanno indicato come decisiva per la nascita del gruppo partigiano, cui viene dato il nome Stella Rossa. A questo incontro prendono parte Leonildo Tarozzi, a nome del CLN di Bologna, don Eolo Cattani (il parroco di Vado che appoggia la nascita della brigata), Olindo Sammarchi, Mario Musolesi, Giorgio Fanti, Umberto Crisalidi. In quella occasione viene convalidato l'affidamento del comando militare della nascente brigata a Mario Musolesi, perché rispetto ai giovanissimi compagni è relativamente più anziano (ha 30 anni, mentre l'età media dei compagni è più bassa), è esperto della zona, si è distinto in guerra, è di sicura fede antifascista, è una figura carismatica. Gianni Rossi diviene vice comandante e Umberto Crisalidi commissario politico [9].

L'area in cui principalmente la brigata staziona e opera è il crinale fra il Setta e il Reno. Diverse sono le ragioni di questa scelta: da quella posizione è possibile controllare i movimenti dei fascisti e dei tedeschi lungo le valli del Setta e del Reno; è più facile colpire il nemico rendendo insicuro ogni suo movimento in un'area di grande rilevanza strategica per il passaggio della rete viaria e ferroviaria che attraverso il passo della Futa e il passo della Porretta consente le comunicazioni fra l'Emilia e la Toscana; le montagne aspre, fitte di boschi e di anfratti sono facili nascondigli per chi le conosce e temuti labirinti per il nemico; la popolazione si dimostra nel complesso favorevole ai partigiani. Questo rapporto di collaborazione si manifesta nella solidarietà portata agli uomini che vivono alla macchia: la disponibilità a dare il cibo, a ospitare, a nascondere. La ragione principale di questo atteggiamento, nel complesso positivo verso i partigiani, trova motivazione in una generale stanchezza per la guerra, il fascismo e la nuova e prepotente occupazione tedesca, nella condivisione dell'aspirazione alla libertà e alla giustizia che anima l'azione dei partigiani, e aspetto di particolare rilievo, nei rapporti di parentela e affettivi che legano resistenti e civili. Gran parte dei giovani che entrano in brigata proviene infatti dalle stesse famiglie contadine e operaie che abitano i comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana, con significativi apporti dai comuni confinanti di San Benedetto Val di Sambro, Castiglione dei Pepoli, Vergato, Camugnano, Sasso Marconi, Monte San Pietro. Quando i rastrellamenti dei nazifascisti o motivazioni strategiche costringono la Stella Rossa a spostarsi verso la Toscana o il Modenese, decisione sempre sofferta e temporanea, la brigata si trova in grande difficoltà nell'organizzare un efficiente servizio di informazione e nel reperimento dei viveri necessari alla sua sopravvivenza. D'altro canto bisogna ricordare, che con l'avanzare della guerra, le sempre maggiori difficoltà per la sopravvivenza e il terrore continuo dei tedeschi e dei fascisti, le accresciute esigenze dei partigiani che sono sempre più numerosi, il ricorso in certe situazioni a requisizioni non spontanee, portano ad alcune defezioni nel campo dei sostenitori dei resistenti che vanno a sommarsi all'ostilità, a volte anche manifesta, di quanti per simpatie fasciste o per perché credono in questo modo di tirarsi fuori dai conflitti, sono da subito contrari ai partigiani[10] .

Le prime azioni vedono i partigiani impegnati nei sabotaggi lungo le strade e le ferrovie della valle del Setta e del Reno, negli assalti alle caserme della Guardia Nazionale Repubblicana, negli scontri a fuoco con i fascisti e i tedeschi, nei sabotaggi alle linee telegrafiche e telefoniche con l'asporto di cavi per la comunicazione. Fra le azioni più clamorose vi è la distruzione di un convoglio di carri cisterna tedeschi pieni di benzina che un gruppo di partigiani, comandati da Gianni Rossi, mette a segno la notte del 15 marzo 1944:

"Il 15 marzo – ha ricordato alcuni anni dopo Rossi - sabotammo il treno tedesco nella galleria della 'Direttissima', fra Pianoro e Vado, facendo saltare in aria 44 vagoni carichi di benzina, armi e munizioni e poi cominciammo gli attacchi organizzati con squadre volanti ai presidi fascisti e tedeschi della zona…Si deve anche ricordare che fra maggio e settembre [1944] la 'Direttissima' fu presidiata dai nostri partigiani e i tedeschi per due interi mesi non l'usarono mai"[11].

Ostacolare il traffico militare è uno degli obiettivi principali delle azioni partigiane. Alessandro Quattrini, ad esempio, ricorda che appena arrivato in brigata gli fu data un'arma automatica e da allora, assieme ai suoi compagni di squadra, cominciò le azioni di sabotaggio e gli attacchi notturni a qualsiasi tipo di automezzo nemico, sia isolato che in autocolonna. "Queste azioni fecero aumentare la sorveglianza da parte tedesca, ma non servì a nulla, perché noi tutte le sere eravamo ad attenderli e per loro non vi era via di scampo e gli scontri si risolvevano sempre in una loro sconfitta"[12].

Gli scontri con i fascisti e i tedeschi si fanno particolarmente pesanti dalla primavera del 1944, quando si può dire che la brigata diventi pienamente operativa. Il 23 marzo 1944 il partigiano Sugano Melchiorri, viene incaricato dell'arresto di Olindo Sammarchi, un tempo amico di Mario

Musolesi, ora invece fiancheggiatore dei fascisti e responsabile di un attento alla vita del comandante. Nell'azione il Sammarchi reagisce e viene ucciso e nelle settimane successive matura la vendetta dei fascisti. Il 4 maggio 1944 arrivano a Gardelletta Aurelio Sammarchi (fratello di Olindo) e due giovani militi fascisti, Folco Luccarini e Fulvio Rondanini. Si dirigono alla casa del vice comandante della Stella Rossa, Gianni Rossi, dove arrestano il fratello Gastone. Gastone, non oppone resistenza, ma temporeggia a consegnarsi per permettere ai partigiani di prepararsi all'attacco. Così poco lontano dalla casa di Rossi avviene uno scontro a fuoco fra fascisti e partigiani. Nell'operazione Gastone Rossi viene ferito e poi condotto a Ca' Bregadè; Sammarchi e Rondanini rimangono uccisi; il fascista Luccarini viene costretto a seguire i partigiani (diventerà anch'egli partigiano). Il maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana Dario Bernini, che quello stesso pomeriggio tenta di salire a Gardelletta con una ventina di militi, viene ucciso da Sugano Melchiorri. Altri fascisti rastrellano la zona nel tratto Ca' di Zermino-Bellaria e conducono un gruppo di civili alla casa del fascio di Vado. Non è chiaro quali siano le loro intenzioni, ma il clima è di terrore. Solo in piena notte il comando tedesco ordina la liberazione delle donne e dei bambini. In seguito sono liberati anche gli uomini. Il 6 maggio Guido Musolesi viene arrestato da una squadra di fascisti e portato in carcere dove è torturato. Vengono arrestati anche il padre e la madre e la casa viene bruciata. Solo verso la fine di luglio, a seguito di uno scambio di prigionieri, Guido Musolesi viene rilasciato e torna in brigata, al Casone di Riomoneta, sfinito: da 76 chili è ridotto a 40 chili[13].

Alla fine di maggio un primo massiccio rastrellamento investe la Stella Rossa. In questo caso le conseguenze sui civili sono molto più pesanti e si contano le prime vittime innocenti. Questi gli eventi. Il 25 maggio 1944 alcuni soldati tedeschi si dirigono verso Villa d'Ignano alla ricerca di cibo. Cinque uomini (tre tedeschi, un ceco e un soldato italiano) non fanno ritorno perché vengono catturati dai partigiani. Il colonnello Thomas, che intuisce i motivi della scomparsa dei suoi uomini, ordina un'azione immediata contro la Stella Rossa. Il rastrellamento, pianificato alla stregua di una vera e propria azione militare, ha inizio il 28 maggio 1944. L'ordine di eseguire e dirigere la rappresaglia nella zona di Monte Santa Barbara viene affidato a Jaecken, tenente colonnello presso lo stato maggiore del Comando supremo SS e della polizia dell'Italia centro settentrionale. All'operazione partecipa anche la Guardia Nazionale Repubblicana. Il rastrellamento non ha il successo sperato perché i partigiani resistono al fuoco, poi nella notte si allontano dalla zona e si portano ai confini con la Toscana. Il comando tedesco denuncia anche diverse difficoltà di comunicazione fra i vari reparti impegnati. Il 30 maggio il rastrellamento viene ripetuto, ma ormai i partigiani non sono più in zona. Le perdite per entrambe le parti sono limitate. I documenti di parte tedesca parlano di un morto e due feriti fra le truppe attaccanti; i documenti redatti dai partigiani di due morti e tre feriti leggeri fra i partigiani. L'azione ricade però pesantemente sulla popolazione: quattro civili, fra cui una donna vengono uccisi, 43 poderi vengono bruciati, ovunque i tedeschi si danno al saccheggio e alla asportazione di viveri e animali[14].

A partire dalla primavera del 1944 il nucleo iniziale della Stella Rossa, composto da poche decine di uomini, si accresce in maniera consistente. Mentre in un primo tempo evidenti difficoltà organizzative portano i fondatori della brigata a suggerire ai giovani renitenti di stare nascosti piuttosto che salire in montagna o di arruolarsi nella Todt – l'organizzazione tedesca che allestisce le fortificazioni della Linea gotica- per evitare la chiamata alla armi, dopo i lanci di armi e munizioni che gli alleati fanno alla Stella Rossa alla fine di aprile, gli ingressi in brigata possono divenire più frequenti e numerosi.

Al nucleo iniziale dei locali si aggiungono progressivamente gruppi di partigiani esterni che conferiscono alla brigata una composizione eterogenea: una ventina di partigiani provenienti dalla 4° brigata Garibaldi (poi 36°, nata sul monte Faggiola); un gruppo di circa trenta giovani della pianura e della città di Bologna di estrazione diversa (fra i quali un gruppo di giovani comunisti di Molinella); un gruppo comunista proveniente da Piumazzo nel modenese; alcuni soldati alleati

fuggiti fortunosamente dai tedeschi (fra cui un indiano); un gruppo di almeno 30 carabinieri del distaccamento di Castiglione dei Pepoli; una settantina di uomini della brigata Garibaldi Bruno Buozzi, operante nella zona di Castiglione dei Pepoli-Camugnano (passati in massa dopo un rastrellamento tedesco nella Stella Rossa); una ventina di prigionieri comuni liberati dai partigiani bolognesi dalle carceri di San Giovanni in Monte; due soldati cecoslovacchi disertori; quarantaquattro russi fuggiti dai tedeschi; un gruppo di partigiani della 62° Garibaldi. Alla fine dell'estate entrano in brigata anche una ventina di militi della polizia ausiliaria che sino ad allora hanno collaborato con il comando della Stella Rossa, fornendo notizie sulle operazioni e sullo stato dei tedeschi e dei fascisti. La loro entrata in brigata è dovuta all'accresciuta insicurezza in cui svolgono il loro compito, ma priva la Stella Rossa di una rete di informatori di vitale importanza[15].

La primavera-estate del 1944 è segnata da continui atti di sabotaggio lungo le linee di comunicazione, da scontri armati e agguati contro fascisti e tedeschi cui seguono rastrellamenti sempre più brutali in cui salta ogni distinzione fra civili e partigiani e non c'è alcun rispetto per la vita umana. Questi eccessi di violenza si inscrivono all'interno dell'aberrante logica della guerra di sterminio nazista, nella quale la qualifica di partigiano viene di fatto estesa a tutti gli abitanti delle zone partigiane: così anche i civili risultano ugualmente colpevoli, senza alcuna distinzione di sesso o di età.[16].

Il 24 giugno 1944 i tedeschi attaccano la Stella Rossa nella zona di Luminasio. Non si tratta di un attacco a fondo e i partigiani possono sganciarsi verso Medelana. Il comando, dislocato su Monte Vignola, abbandona la zona e raggiunge Monte Pastore; un gruppo di partigiani non sente il richiamo e si salva faticosamente dirigendosi oltre il Setta, alla casa di Umberto Crisalidi. Un'altra squadra, che si trova fra Monte Pastore e Monte Vignola, rimane fuori dall'accerchiamento tedesco; passa il fiume Reno e raggiunge la località America di Villa d'Ignano. Da lì si porta su Monte Adone dove incontra un gruppo della 62° brigata Garibaldi. I tedeschi che provengono da Monte Pastore, da Vedegheto, da Tolè, da Sasso si trattengono a mezza costa e sparano da lontano. Il loro obiettivo consiste probabilmente nel terrorizzare la popolazione perché bruciano case e pagliai e soprattutto arrestano gli uomini e li trasportano prima a Pian di Venola, poi a Bologna. In questa operazione sono affiancati dai fascisti che arrestano cinque persone sotto l'accusa di avere sparato dalle case e le consegnano ai tedeschi. I cinque, arrestati ingiustamente, sono Tommaso Grilli, mugnaio, Giovanni e Armando Benini, padre e figlio, coloni, Alberto Raimondi, bracciante, Silvano Sandrolini, operaio. Tommaso Grilli viene ucciso per primo, gli altri quattro quella sera stessa vengono messi al muro a Pian di Venola. Solo Sandrolini riesce a salvarsi gettandosi nei cespugli. Don Giovanni Fornasini trascorre tutta la giornata del 24 giugno presso i vari comandi tedeschi, nel tentativo, risultato positivo, di salvare i rastrellati condotti a Bologna [17].

Come don Giovanni Fornasini anche gli altri parroci di Monte Sole, don Ubaldo Marchioni e don Ferdinando Casagrande, sono vicini alla popolazione che è stata loro affidata, punti di riferimento di coloro che vivono una situazione di una gravità irripetibile, chiamati da un lato a "affermare i valori della libertà e della solidarietà fraterna, dall'altro a consigliare una certa misura e prudenza perché le parrocchie non dovevano andare distrutte"[18]*. Questa vicinanza ai combattenti della libertà e alle famiglie operaie e contadine che popolano Monte Sole e il fondovalle, nel momento in cui gli uomini sono al fronte o alla macchia, verrà considerata dai nazifascisti una colpa sufficiente per decretare l'uccisione di questi parroci insieme ai loro fedeli.*

Il 23 luglio i nazisti rastrellano i civili e bruciano le case di Malfolle. In località Fazzolo un gruppo di uomini viene ammassato contro il portico della casa. In un disperato tentativo di fuga i fratelli Fermo e Bruno Franchi riescono a salvarsi; dieci uomini vengono uccisi e i loro corpi bruciati [19].

Alle violenze dei nazifascisti si aggiungono i disastri e i morti provocati dai bombardamenti aerei alleati. Chi può si costruisce un rifugio di fortuna; molti dal fondovalle e dalla città si trasferiscono nelle case contadine più in alto, nell'errata convinzione di essere più al sicuro. La montagna pulula di abitanti.

L'interesse dei tedeschi per l'altopiano di Monte Sole cresce in proporzione all'avanzata degli alleati. Fino all'agosto (ovvero sostanzialmente fino alla perdita di Firenze) il nemico si trova ancora in una zona relativamente lontana, ma dopo l'occupazione di Firenze da parte degli alleati e lo sfondamento delle difese lungo l'Appennino tosco-emiliano, nell'agosto-settembre 1944, il controllo del crinale Setta-Reno diviene di vitale importanza per l'esercito tedesco: l'aerea di Monte Sole è infatti l'ultimo ostacolo naturale prima di Bologna e la prospettiva peggiore è quella di rimanere insaccati in un duplice attacco partigiano e alleato. In questo mutato contesto strategico, per preparare la difesa e un'eventuale ritirata, i tedeschi hanno bisogno di eliminare qualsiasi ostacolo all'esercizio della loro piena autorità; la soluzione più drastica e brutale è quella adottata: spazzare via da Monte Sole ogni forma di resistenza, eliminare definitivamente le condizioni per la sopravvivenza della Stella Rossa facendo tabula rasa di uomini e cose.

L'operazione contro la Stella Rossa, di cui è responsabile il maggiore delle SS Walter Reder, scatta all'alba del 29 settembre 1944, quando reparti delle SS e della Wehrmacht, danno inizio ad un violento rastrellamento accompagnato da eccidi, razzie e incendi. I tedeschi impiegano almeno 1500 uomini armati di mitra, mortai, lanciafiamme, cannoni; i partigiani in quel momento sono circa 500 e dispongono di un equipaggiamento del tutto inferiore a quello tedesco, da tempo non ricevono più armi e munizioni dagli alleati e non dispongono di armi pesanti.

Gioca a ulteriore svantaggio dei partigiani, aggravando la loro posizione, la sorpresa con cui vengono colti dall'attacco del 29 settembre. Se è vero che per i resistenti il pericolo è sempre in agguato, in quel momento è però ampiamente accreditata la speranza di un prossimo arrivo degli alleati che sono a pochi chilometri di distanza. La mattina del 29 settembre la Stella Rossa tenta di respingere il nemico, ma la differenza fra le forze in campo è tale che lo scontro è insostenibile; nei vari assaliti perdono la vita numerosi partigiani fra cui lo stesso comandante Mario Musolesi. La morte di Musolesi, la violenza con cui i tedeschi si scagliano contro tutto e contro tutti, la sproporzione di mezzi, determinano lo sbandamento della Stella Rossa e il suo successivo scioglimento: gruppi di partigiani passano il fronte e si uniscono agli alleati oppure raggiungono altre formazioni partigiane; non mancano definitivi abbandoni della lotta armata[20].

Anche i civili vengono ugualmente colti di sorpresa. Alle prime avvisaglie del rastrellamento gli uomini abili si rifugiano nei boschi, per non correre il rischio di essere uccisi o catturati per i lavori forzati. Gli altri abitanti di Monte Sole che nutrono l'errata speranza che contro donne, vecchi e bambini i tedeschi non avrebbero infierito, si raccolgono invece nei luoghi apparentemente più sicuri: le chiese, i rifugi antiaerei, le stesse abitazioni. Il rastrellamento si rivela perciò di una brutalità inaspettata: fra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 vengono massacrate 770 persone, nei modi più violenti e brutali; diverse testimonianze raccontano della presenza di fascisti insieme ai tedeschi. Gli eccidi più sanguinosi sono quelli di Casaglia, Cerpiano, Caprara, San Martino, San Giovanni di Sotto, Cadotto, Ca' di Germino, Riomoneta, Creda, Colulla di Sopra e Colulla di Sotto, Prunaro di Sopra, Roncadelli, Pioppe di Salvaro, Ca' Beguzzi, ma lo scempio si consuma in decine e decine di località[21].

Casaglia

La mattina del 29 settembre 1944 gli abitanti delle case attorno a Casaglia, terrorizzati dagli spari e dal bagliore degli incendi, corrono in chiesa nel disperato tentativo di avere salva vita; con loro c'è il parroco don Ubaldo Marchioni. A un tratto la porta della chiesa si spalanca e le SS intimano a tutti di uscire fuori. Una giovane ragazza, Elena Ruggeri, fugge attraverso la sagrestia; sua madre Maria Assunta Rocca corre sul sagrato e la chiama, temendo di vederla stramazzare a terra. I tedeschi invece uccidono lei, lungo il declivio che scende sotto la chiesa, mentre Elena riesce a porsi in salvo. Una donna paralizzata, Vittoria Nanni, viene uccisa all'interno della chiesa, sulla sua sedia perché non si può spostare. Nel campanile vengono scoperti e uccisi, Giovanni Betti e Enrica Marescalchi. Le altre persone presenti in chiesa, un'ottantina, quasi tutte donne e bambini perché gli uomini hanno cercato rifugio nei boschi, vengono fatte uscire e portate nel vicino cimitero. Con loro esce anche don Marchioni, che dopo pochi metri viene fatto tornare indietro e ucciso sull'altare; la chiesa è incendiata. All'interno del cimitero i più piccoli vengono disposti davanti e i più grandi di dietro poi i tedeschi fanno fuoco con raffiche di mitraglia e bombe a mano. Molti muoiono dopo un'atroce agonia, pochissimi si salvano sotto i cadaveri.

Cerpiano

Nella grande casa padronale di Cerpiano trovano rifugio diverse famiglie sfollate dalla valle del Setta, più esposta ai bombardamenti; qui si è da poco trasferito l'asilo di Gardelletta, gestito dalla suora orsolina Antonietta Benni. Il 29 settembre 1944 quando ha inizio il rastrellamento, gli uomini lasciano velocemente la casa e si nascondono nei boschi. I tedeschi giunti a Cerpiano fanno entrare una cinquantina di donne e bambini in un piccolo oratorio attiguo all'abitazione, poi iniziano a gettare dalla finestra delle bombe mano che lacerano i poveri corpi. Chi tenta di uscire viene falciato sulla soglia, chi si lamenta viene freddato con un colpo ravvicinato. Sotto i cadaveri si salvano Antonietta Benni e due bambini, Paola Rossi e Fernando Piretti. I tre sopravvissuti restano in silenzio fra i cadaveri e i feriti fino alla sera del 30 settembre, senza potere fuggire perché i tedeschi fanno la guardia. Nel pomeriggio del 30 visto che non sono ancora tutti morti, i tedeschi entrano nell'oratorio e dicono: "Fra 20 minuti tutti kaput!", ricaricano i fucili e riprendono a sparare.

Caprara

La colonna tedesca che il 29 settembre 1944 passa per Sperticano, Campedello e Castellino e poi si dirige verso Caprara scopre nei pressi del piccolo borgo il rifugio della famiglia Tondi di Castellino. La moglie di Tondi, Bernardoni Maria, e i loro sette figli vengono trucidati. Tondi Eligio che si è nascosto nel fosso di Campedello, non viene scoperto e così si salva. A Caprara prosegue il massacro: una quarantina di persone vengono ammassate nella cucina di una casa e trucidate con il lancio di bombe a mano dalla porta e dalla finestra. L'intera famiglia di Primo Iubini viene sterminata: la moglie Maria Fini e i sette figli Ines, Lucia, Giorgio, Emma, Giuseppe, Bruno, Roberto, tutti al di sotto dei 14 anni. Astrali Arrigo, partigiano della Stella Rossa, perde a Caprara la moglie Cesarina Parenti e le figlie Anna Rosa, Gabriella e Ida. Dario Moschetti, anch'egli partigiano della Stella Rossa, perde il padre Ferdinando, i figli Bruna , Maria, Mario, la cognata Ernestina Castagnari e la nipote Vittoria Moschetti. Lui stesso resterà ucciso il 12 ottobre nel corso di un bombardamento. Una donna si nasconde in un campo di granoturco: viene freddata con un colpo ravvicinato. Costanzina Magnani e i nipotini Moschetti Bruna e Mario, sfuggiti alla caccia dei soldati, si nascondono dentro una fornace da calce in disuso che si trova a Caprara di Sotto: sono mortalmente colpiti dall'esplosione di una granata caduta all'imbocco del rifugio. Una donna col suo bambino viene legata a un albero e le lanciano

contro delle granate finché tutti e due non sono ridotti a brandelli. Amalia Musolesi e la figlioletta Bruna di due anni sono colpite da una granata e sepolte nella buca lasciata dalla cannonata stessa.

San Martino

Il 29 settembre 1944 la località di San Martino viene risparmiata dalla squadra di tedeschi che l'attraversa, ma il 30 settembre giungono altri soldati e viene consumata la strage. Secondo le versioni dei superstiti Elena Ruggeri e Duilio Paselli, così si sono svolti i fatti. Il 30 settembre Dante Paselli esce dal bosco dov'è nascosto per andare a veder i suoi che sono a San Martino. Incontra sua moglie, Maria Naldi, davanti alla chiesa mentre giungono, dall'altra parte, anche i tedeschi. Sospettato di essere un partigiano Dante Paselli viene ucciso davanti alla moglie, che come impazzita si mette a gridare. La donna e il suo bimbo Franco di 40 giorni vengono ammazzati sul posto, gli altri abitanti di San Martino, una sessantina di persone, sono portati di fronte alla casa dei Lorenzini e mitragliati. I corpi vengono poi bruciati e il borgo incendiato.

Vicino al cimitero di San Martino, il 13 ottobre 1944, viene ucciso don Giovanni Fornasini. Don Ferdinando Casagrande con la sorella Giulia vengono invece uccisi in località Pozza Rossa, a poche centinaia di metri dal borgo. I fratelli di don Ferdinando Casagrande, Gabriella, Giovannino, Lina e la loro madre Anna Guermandi, secondo quanto riferito nel diario del padre Augusto, vengono invece uccisi dallo scoppio di una granata il 9 ottobre 1944.

San Giovanni di Sotto

Una squadra delle SS raggiunge intorno alle 11 del 29 settembre 1944 San Giovanni di Sopra e successivamente San Giovanni di Sotto. Gi uomini si danno subito alla fuga; uno di loro, Ildebrando Paselli, scappa verso la montagna, ma viene visto da lontano e colpito a morte quando sta per raggiungere il Poggio. Gli abitanti delle due case si raccolgo in un rifugio, ma i soldati, che li hanno visti, li fanno uscire e li radunano nel cortile davanti alla stalla di San Giovanni di Sotto, nell'area destinata a raccogliere il letame. Qualcuno tenta di fuggire, ma viene mortalmente colpito. Una quarantina di persone sono massacrate con le mitragliatrici, fra queste anche suor Maria Fiori. Mario Fiori ritorna a casa il 2 ottobre e la trova bruciata. Sull'aia davanti alla stalla vede un groviglio di cadaveri e alcuni corpi sparsi tutto intorno. I resti della sua bambina più piccola, Lea, di due anni e mezzo, sono un po' distanti dagli altri cadaveri e quelli di sua moglie Maria Giovanetti in disparte, vicino alla stalla. Forse hanno tentato di fuggire.

Cadotto

L'attacco a Cadotto avviene il mattino del 29 settembre 1944, prestissimo. Rimangono coinvolti il nucleo partigiano che vi si trova alloggiato e numerosi civili. L'area viene completamente accerchiata dai tedeschi, la stalla e la casa di Cadotto incendiate, i civili che sono all'interno dell'edificio vengono falciati nel momento in cui compiono un estremo tentativo di fuga. I partigiani resistono per diverse ore, poi si sganciano. Nello scontro muoiono il comandante Mario Musolesi il cui cadavere viene ritrovato solo dopo la liberazione e una cinquantina di persone.

Ca' di Germino

Alle Scope di Casaglia abitano le famiglie Daini e Cincinnati. Gli uomini, Armando Cincinnati e Agostino Daini, sono partigiani della Stella Rossa. La mattina del 29 settembre 1944 le due giovani mogli, Marta Galli e Maria Indovini, con quattro bambini ciascuna al di sotto dei dieci anni, tentano di fuggire scendendo da Scope verso Ca' di Germino. All'improvviso lungo la strada sabbiosa vengono sorpresi dai tedeschi che li uccidono.

Casone di Riomoneta

Il 29 settembre 1944 verso le sette del mattino gli abitanti del Casone di Riomoneta scorgono da lontano un casolare in fiamme. Poiché corre voce che i tedeschi stanno facendo un rastrellamento, raccolgono le loro cose e si portano in un vicino rifugio antiaereo. Sono una ventina di persone, quasi tutte donne e bambini. Verso le 8 un colpo di rivoltella sparato verso il rifugio colpisce una donna al braccio. I tedeschi giunti al rifugio ordinano a tutti di uscire, poi dispongono i rastrellati in fila, a circa 5 metri dal ricovero. Dopo tre quarti d'ora un tedesco piazza una mitragliatrice di fronte alla fila e comincia a sparare. Lucia Musolesi, sorella del comandante partigiano Mario, ai primi colpi comincia a scappare e si rifugia dietro un cespuglio.

Creda

Il 29 settembre 1944 gli occupanti la casa colonica vengono svegliati dall'arrivo dei soldati e insieme ad alcune persone rastrellate nei dintorni vengono ammassati dentro il portico utilizzato come rimessa dei carri agricoli. Sono in tutto un'ottantina di persone. Di fronte all'entrata del portico viene posto un carro che impedisce loro di scappare. Improvvisamente un segnale rosso attraversa il cielo e la mitraglia comincia a sparare. La stalla prende fuoco, gli animali feriti si dimenano; i loro versi si confondono con le urla strazianti dei feriti. Mario Lippi e altre sette persone riescono a fuggire verso il bosco, passando attraverso una porticina che dà nella stalla. I tedeschi che hanno visto i fuggitivi sparano e uccidono Emilio Gandolfi. Attilio Comastri, ferito, invece si salva perché il corpo esanime della moglie Ines Gandolfi gli fa da scudo. Uscito da quella carneficina vaga per diversi giorni nel bosco: perde oltre la moglie la figlioletta di due anni, Bianca, e la sorella Marcellina. Le famiglie Gandolfi, Lolli, Macchelli, Cardi, Medici sono sterminate.

Colulla di Sopra

I tedeschi vi arrivano il 30 settembre 1944. Mario Zebri e il figlio Pietro si nascondono nel bosco, mentre in casa rimangono solo donne, vecchi e bambini. Tutti i componenti la famiglia Zebri vengono uccisi e la casa bruciata. Quando nel pomeriggio Mario e Pietro tornano a Colulla di Sopra vedono uno spettacolo agghiacciante: sull'aia sono riversi i corpi di loro sette famigliari; la sorella Bruna, in stato interessante è stata squartata, tutti indossano i vestiti della festa e hanno con sé ombrelli e fagotti perché probabilmente è stato intimato loro di sfollare. Il corpo della nonna, paralitica, non viene ritrovato, è probabile che sia morta fra le fiamme della casa.

Colulla di Sotto

Qui abita la famiglia Laffi. Quando la mattina del 30 settembre 1944 arrivano i tedeschi Laffi Vittorio e Ferruccio si nascondono nei boschi, convinti come altri che il rastrellamento sia diretto solo contro gli uomini adulti. Vengono sterminati tutti i componenti della famiglia Laffi rimasti a casa: Ferri Livia con i figli Demetrio, Massimo e Primo, i suoceri Giuseppe Laffi e Clarice Donati, i cognati Armando ed Ettore Laffi, la cognata Maria Venturi con i loro figli. Quando ritornano a casa padre e figlio trovano i poveri corpi carbonizzati e la casa incendiata.

Prunaro di Sopra

A Prunaro di Sopra abita la famiglia di Celso Stefanelli. La mattina del 29 settembre 1944, appena ha sentore della presenza dei tedeschi, Celso fa uscire tutti i familiari raccomandando loro di dirigersi verso i boschi di Grizzana. Questi però quando arrivano al rifugio della Steccola, poco sopra la loro casa, vengono invitati dagli occupanti a fermarsi. In questo modo il piccolo Gaetano Stefanelli, la mamma Nanni Fedora, il ragazzo Gino Stefanelli con la nonna Giuseppina Sammarchi, si uniscono ai membri delle famiglie Grani e Tiviroli che abitano alla Steccola e si sono nascosti nel rifugio perché terrorizzati dall'arrivo dei tedeschi. Dentro al rifugio si trovano solo donne, bambini e l'ottantaduenne Alfonso Tiviroli. Gli uomini delle famiglie Grani e Tiviroli hanno cercato rifugio nel bosco.

Quando arrivano i soldati li fanno uscire tutti dal rifugio e camminare verso Prunaro di Sopra. La Steccola viene bruciata. Il vecchio Alfonso non riesce a tenere il passo, inciampa e cade, viene preso per le mani e per le gambe e gettato su un pagliaio. E' il primo a morire. Quando arrivano nei pressi di Prunaro di Sopra viene ordinato loro di tornarsene indietro. Il gruppo ha appena fatto due passi e le mitragliatrici cominciano a sparare. Nella carneficina si salva solo la piccola Maria Tiviroli, ferita e coperta dai corpi dei morti. Vengono uccisi i restanti componenti le famiglie Tiviroli, Grani e Stefanelli. In tutto si contano 10 morti.

Roncadelli

Il 30 settembre 1944 nella località Tagliadazza di Sperticano viene rastrellato un gruppo di persone e trascinato in località Roncadelli; a questo gruppo si aggiungono i membri della famiglia di Gaetano Negri, la giovane sposa Lina Casalini e una famiglia sfollata da Bologna di nome Tomesani: in tutto 22 persone. A Ca' Roncadelli vengono tutti ammassati nella stesso locale; poi viene dato fuoco alla casa e ai pagliai. La gente rinchiusa comincia ad urlare di terrore: viene fatta uscire sull'aia, ma mentre il gruppo si avvia verso il paese iniziano le raffiche di mitra e il lancio di bombe a mano. Livia Rubini cade insieme alle figlie Amici Marisa, Anna Maria e Iris. Gaetano Negri muore con la moglie Ida Rossi e la nuora Olga Lolli. Vittoria Negri riesce a nascondersi dietro un rialzo di terra e quando i tedeschi se ne sono andati si avvicina al fosso che scende da Ca' Roncadelli. Nel fosso sono a bagno tre tini da mosto e dietro i tini molti si sono precipitati nella speranza di ripararsi dai colpi, ma il tentativo è stato inutile.

Pioppe di Salvaro

Il 29 settembre 1944 nella zona di Pioppe di Salvaro i tedeschi rastrellano diverse decine di uomini e li rinchiudono nella chiesa di Pioppe. In tutto sono 111 persone, fra cui anche due religiosi: don Elia Comini e padre Martino Capelli. Il 30 settembre i rastrellati vengono divisi in due gruppi, gli abili al lavoro e gli inabili. Di questo secondo gruppo, di circa cinquanta persone, fanno parte anche don Elia e padre Martino. Il primo gruppo viene condotto a Bologna, il secondo gruppo, quello degli inabili, il 1° ottobre è portato sul ciglio della botte della canapiera dove prima un gruppo di venti, poi a gruppi di tre vengono mitragliati. Sotto i corpi si salvano Pio Borgia, Gioacchino Piretti, Aldo Ansaloni. I tedeschi vietano il recupero dei corpi e la botte della canapiera diventa un orrendo miscuglio di carne, fango e sangue. Solo dopo 20 giorni vengono aperte le griglie della botte e i corpi sono trascinati via nella piena del fiume Reno.

Ca' Beguzzi

Il 4 ottobre 1944 nel rifugio di Ca' Beguzzi i tedeschi scoprono un gruppo di persone, fra cui anche alcuni scampati agli eccidi dei giorni precedenti. Un gruppo di uomini viene costretto a seguire i tedeschi e portato a lavorare Ca' Belvedere. Le persone rimaste nel rifugio (una ventina) vengono invece uccise. Al ritorno anche gli uomini rastrellati vengono fucilati sul ciglio di un burrone; due di loro riescono a salvarsi, sono Bruno Prediali e Gino Chirici.

Fonti:

Marzabotto. Quanti, chi e dove, Prefazione di Guido Quazza, Bologna, Ponte Nuovo editore 1994, Nuova edizione riveduta ed ampliata 1995, pp. 200-201 e Giampietro Lippi, *Il sole di Monte Sole. Uomini fatti cronache storie del popolo di Caprara sopra Panico e della «Stella Rossa – Lupo – Leone» dal 1914 ad oggi*, Prefazione di Francesco Berti Arnoaldi Veli, Bologna, Edizioni ANPI s.d. (ma: 1995), p. 95.

Cfr. in particolare Beatrice Magni (a cura), *Premesse e condizioni ambientali, economiche, sociali, politiche e culturali della lotta partigiana a Marzabotto, Monzuno, Grizzana,* n. 2, giugno 1997, Quaderno storico, Supplemento al periodico "Montesole" .

Cfr. Giancarlo Rivelli, Il teatro di guerra sull'Appennino: le operazioni militari dallo sfondamento della linea Gotica alla Liberazione*, in Brunella Dalla Casa, Alberto Preti (a cura di),* La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese tra Savena e Reno*, S. Giovanni in Persiceto, Aspasia 1999, pp. 231-250.*

I dati
(di Beatrice Magni)

Durante tutto il periodo bellico, o anche successivamente per conseguenze direttamente connesse al conflitto, perdono la vita 1676 persone dei comuni di Marzabotto, Monzuno, Grizzana: 955 vengono uccise dai nazifascisti, mentre 721 muoiono per cause varie di guerra (al fronte e nei campi di prigionia, per lo scoppio di mine o sotto i bombardamenti, per malattie legate allo stato guerra etc.). L'area più colpita è quella fra Setta e Reno, compreso il fondovalle, dominata dal massiccio di Monte Sole (668 metri). Qui vengono consumati gli eccidi più violenti e qui si registrano le conseguenze più pesanti dei bombardamenti aerei alleati, che hanno lo scopo di colpire le vie di comunicazione con la Toscana e le fabbriche che si trovavano nel fondovalle del Reno. La località Vado, ad esempio, attraversata da un viadotto della ferrovia Direttissima, viene bombardata 24 volte e alla fine della guerra è un cumulo di macerie[22].

Gli eccidi si verificano in 115 località diverse, sentieri, luoghi di culto e sacri, piccoli borghi e case sparse lungo il crinale Setta-Reno. Colpiscono una popolazione contadina e operaia dalle condizioni di vita semplici, ma dignitose, dedita ai lavori agricoli o impiegata nelle attività industriali che si vanno sviluppando in particolare nella valle del Reno[23]. Sono vittime della violenza nazifascista soprattutto le donne (316), i bambini (216), gli anziani (142), la cui unica colpa (ma può essere tale solo per l'aberrante logica della guerra di sterminio nazista) è di vivere in un'area partigiana di grande rilevanza strategica per l'esercito tedesco, in un momento cruciale della seconda guerra mondiale, in cui l'occupante non può tollerare la presenza di ostacoli (reali o potenziali) al pieno esercizio della sua autorità.

Il movimento partigiano (138 caduti di cui 25 donne), principale obiettivo dell'operazione che porta nell'autunno del 1944 allo sterminio della popolazione di Monte Sole, viene stroncato con un bagno di sangue che accomuna resistenti e civili. L'accanimento dei tedeschi (ma diverse testimonianze hanno sottolineato la collaborazione dei fascisti) è massimo fra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, quando nelle case, nei rifugi, nei luoghi sacri, lungo le vie della montagna vengono massacrate nelle forme più brutali 770 persone (in grandissima parte civili), uccisi gli animali, saccheggiato, rubato e dato alle fiamme le abitazioni.

Dopo quegli eventi il territorio è vuoto e irriconoscibile, esattamente come l'avevano voluto i tedeschi. Qui per tutto l'inverno si ferma il fronte e gli alleati, che nell'autunno del 1944 liberano Monzuno e Grizzana, giungono solo il 16 aprile 1945 a Monte Sole. La popolazione superstite è costretta, tanto dagli alleati quanto dai tedeschi, a abbandonare le proprie case, che si trovano ora sulla linea del fronte. Così, chi abita nel versante sud viene caricato dagli alleati su camion e inviato a Castiglione dei Pepoli e da qui ai centri profughi di Firenze e Roma; chi si trova a Marzabotto, nell'area tedesca, viene fatto rapidamente sfollare verso Bologna[24].

Fino alla fine della guerra nessuno sale più sui luoghi della strage, molti corpi rimangono così insepolti e verranno ritrovati solo nella primavera successiva. Mentre il fondovalle progressivamente torna ad essere abitato, le zone di crinale restano per lungo tempo abbandonate. Solo negli anni Settanta per opera della comunità religiosa e delle autorità civili si comincia a guardare a Monte Sole come a un'area di grande interesse storico, culturale e spirituale. L'insediamento su queste montagne della comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata, la creazione del Parco Storico di Monte Sole e della Scuola di Pace sono testimonianze culturalmente diverse, ma insieme particolarmente significative di quanto oggi Monte Sole vuole testimoniare e comunicare alla comunità locale e al mondo[25].

1 In Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole*. *Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno 1898-1944*, Introduzione di Giuseppe Dossetti, Bologna, Società editrice Il Mulino 1994, p. 220.

2 In Giampietro Lippi, *La Stella Rossa a Monte Sole. Uomini fatti cronache storie della Brigata partigiana 'Stella Rossa Lupo Leone'*, Bologna, Ponte Nuovo editore 1989, p. 67.

3 Ivi, pp. 65-66.

4 Per le biografie di Crisalidi e Musolesi cfr. Giampietro Lippi, *La Stella Rossa,* cit., pp. 68-71 e Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna 1985-1998, ad nomen.

5 In Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna 1980, v. III, p. 308.

6 In Luciano Bergonzini, cit., p. 303.

7 Cfr. la biografia di Musolesi Guido in Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, cit.., ad nomen. Per i riferimenti relativi alla nascita della brigata si vedano anche Giampietro Lippi, *La Stella Rossa,* cit., pp. 72-76 e dello stesso autore *Il sole di Monte Sole. Uomini fatti cronache storie del popolo di Caprara sopra Panico e della «Stella Rossa – Lupo – Leone» dal 1914 ad oggi*, Prefazione di Francesco Berti Arnoaldi Veli, Bologna, Edizioni ANPI s.d. (ma: 1995).

8 Cfr. Giampietro Lippi, *La Stella Rossa,* cit., p. 143.

9 Cfr. ivi, p. 75.

10 Per una riflessione sui rapporti della brigata Stella Rossa con il suo territorio e la sua gente si rinvia, in particolare, al saggio di Mirco Dondi, Marzabotto: la Stella Rossa, la strage ,la memoria, *in Brunella Dalla Casa, Alberto Preti (a cura di*), La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese tra Savena e Reno*, S. Giovanni in Persiceto, Aspasia 1999, pp. 285-342, che affronta anche altri aspetti della vicenda della brigata qui non considerati (il rapporto con i commissari politici, la disciplina e l'organizzazione, i nodi storici della memoria della Resistenza e degli eccidi a Monte Sole, etc.).*

11 In Luciano Bergonzini, cit., p. 306.

12 Ivi, p. 533.

13 Cfr. Giampietro Lippi, *La Stella Rossa,* cit., pp. 83-86.

14 Cfr. Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili 1943-44*, Roma, Donzelli 1997, pp. 109-118 e Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto, *Marzabotto. Quanti, chi e dove*, Prefazione di Guido Quazza, Bologna, Ponte Nuovo editore 1994, Nuova edizione riveduta ed ampliata 1995, passim.

15 Cfr. Giampietro Lippi, *La Stella Rossa,* cit., pp. 87-89, 162, 230.

16 Questa tremenda logica è all'origine della lunghissima serie di eccidi che hanno insanguinato l'Europa occupata. Per il caso italiano, in particolare, cfr. il volume di Lutz Klinkhammer già citato; è inoltre in corso di pubblicazione una ricerca cofinanziata dal Ministero dell'Università della Ricerca Scientifica e Tecnologica e dalle Università di Bari, Bologna, Napoli, Pisa sulla guerra ai civili, che ha il compito di restituire le reali proporzioni delle numerosissime violenze e stragi compiute in Italia e in Europa durante la seconda guerra mondiale.

17 Cfr. Giampietro Lippi, *La Stella Rossa,* cit., pp. 111; Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Venezia, Marsilio editori 1991, Quattordicesima edizione, p. 45-47; Luciano Gherardi, cit., p. 235.

18 Cfr. Luciano Gherardi, *Le comunità di Fede e Resitenza di Monte Sole,* in Beatrice Magni (a cura), Premesse e condizioni ambientali, economiche, sociali, politiche e culturali della lotta partigiana a Marzabotto, Monzuno, Grizzana, giugno 1997, Quaderno storico, Supplemento al periodico "Montesole", pp. 11-12. Più in generale per le biografie dei sacerdoti e il loro rapporto con la popolazione si vedano dello stesso autore *Le querce di Monte Sole*, cit., passim e i saggi pubblicati nel presente volume.

19 Cfr. la testimonianza di Fermo Franchi in Luciano Bergonzini, cit., vol. V, p. 316.

20 Cfr. Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste*, cit., pp. 119-141 e Giampietro Lippi, *La Stella Rossa*, cit., pp. 192-204.

21 Per la ricostruzione degli eccidi nelle diverse località dell'area di Monte Sole si è fatto riferimento alle testimonianze dei superstiti apparse nelle seguenti opere: Luciano Bergonzini, cit., voll. III e V; Annamaria Cinti, *La strage di Marzabotto nel processo Reder*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, A.A. 1970-1971; Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, cit..; Renato Giorgi, cit.; Jack Olsen, *Silenzio su Monte Sole. La prima cronaca completa della strage di Marzabotto*, Milano, Garzanti 1971; Dario Zanini, *Marzabotto e dintorni 1944*, Bologna, Ponte Nuovo editrice 1996 (quest'ultimo volume, decisamente polemico nei confronti della Resistenza è stato oggetto di diversi motivati interventi critici; risulta tuttavia puntuale nella ricostruzione di molti episodi relativi alla strage, fondandosi su una vasta raccolta di fonti orali). Le diverse testimonianze, per quanto complessivamente concordi, sono state incrociate e è stata riportata la narrazione che ci è apparsa più accreditata. Un riscontro è stato fatto con gli esiti della ricerca sui caduti pubblicata dal Comitato Regionale in *Marzabotto. Quanti, chi e dove*, cit. Infine si osserva come sia difficile l'attribuzione del numero esatto di caduti ad ogni singolo specifico e circoscritto luogo (le denunce di morte sono state fatte in tempi successivi dai parenti e molto spesso i corpi sono stati sepolti in fosse comuni), mentre sul numero complessivo per comune la ricerca del Comitato si può considerare ad oggi un punto di arrivo completo e preciso.

22 Cfr. Comitato Regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto, *Marzabotto. Quanti, chi e dove*, Prefazione di Guido Quazza, Bologna, Ponte Nuovo editore 1994, Nuova edizione riveduta ed ampliata 1995, pp. 200-201 e Giampietro Lippi, *Il sole di Monte Sole. Uomini fatti cronache storie del popolo di Caprara sopra Panico e della «Stella Rossa – Lupo – Leone» dal 1914 ad oggi*, Prefazione di Francesco Berti Arnoaldi Veli, Bologna, Edizioni ANPI s.d. (ma: 1995), p. 95.

23 Cfr. in particolare Beatrice Magni (a cura), *Premesse e condizioni ambientali, economiche, sociali, politiche e culturali della lotta partigiana a Marzabotto, Monzuno, Grizzana,* n. 2, giugno 1997, Quaderno storico , Supplemento al periodico "Montesole" .

24 Cfr. Giancarlo Rivelli, Il teatro di guerra sull'Appennino: le operazioni militari dallo sfondamento della linea Gotica alla Liberazione*, in Brunella Dalla Casa, Alberto Preti (a cura di),* La montagna e la guerra. L'Appennino bolognese tra Savena e Reno*, S. Giovanni in Persiceto, Aspasia 1999, pp. 231-250.*

25 Per quanto concerne la risalita a Monte Sole e la nascita del Parco mi permetto di rinviare in particolare al mio *Il Parco Storico di Monte Sole: storia e memoria della Resistenza e degli eccidi nazifascisti di Monte Sole*, in Beatrice Magni (a cura), *Lotta di Liberazione ed eccidi nazifascisti sull'altopiano di Monte Sole. Saggi e documenti su Marzabotto, Monzuno e Grizzana*, n. 9, giugno 2000, Quaderno storico, Supplemento alla periodico "Montesole" . Si veda inoltre sempre su questo tema Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno 1898-1944*, Introduzione di Giuseppe Dossetti, Bologna, Società editrice Il Mulino 1994, pp. 321-331.